

Sarebbe stato preferibile non giocarsi tanto in una volta sola, ma ormai c'è e anche volendo i promotori non potrebbero fermarlo

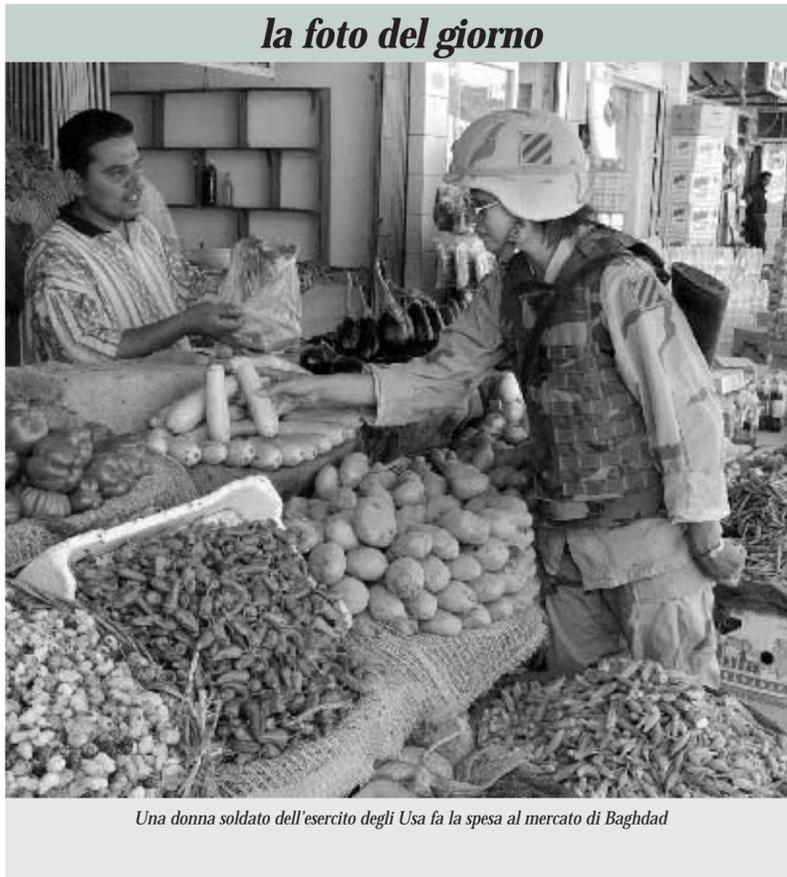
Si può e si deve evitare una frattura, fondando un nuovo patto su più diritti per chi lavora e più sostegno per le piccole imprese

Referendum, non c'è alternativa al Sì

ALFIERO GRANDI

Si avvicina il 15 giugno e ritengo utile portare un supplemento di argomenti a favore del Sì, nella speranza di contribuire ad una ulteriore riflessione. La discussione non può attendersi ancora sulla utilità di promuovere il referendum. Sarebbe stato preferibile non giocarsi tanto in una volta sola, ma ormai il referendum c'è e anche volendo i promotori non potrebbero fermarlo perché la legge non lo permette. Quindi è preferibile valutare i pro e i contro e decidere di conseguenza. Quali siano state le intenzioni dei promotori non ha grande importanza perché, per una sorta di eterogeneità dei fini, oggi questo referendum si carica di significati e di conseguenze che prendono il sopravvento su altre, più prudenti considerazioni. Naturalmente a condizione di non chiudersi ad ostrica, negando l'evidenza. Se dovesse prevalere il No il Governo avrebbe buon gioco a rimettere in cammino il disegno di legge 848 bis che contiene la modifica dell'attuale articolo 18. Questa proposta di legge è l'erede naturale del tentativo fatto da Confindustria e Governo di manomettere lo statuto dei lavoratori, contro cui c'è stata la dura battaglia guidata dalla Cgil. Se vencesse il Sì questa proposta di legge non esisterebbe più. Per ragioni politiche e perché verrebbe cancellato il suo aggancio che è appunto la soglia dei 15 dipendenti. Certo la via legislativa è meno rozza ed è preferibile, ma è un fatto che nei mesi scorsi non è stata perseguita con determinazione per tentare di evitare il referendum (cioè risolvere il quesito senza effettuarlo) e per di più il Governo ha fatto approvare

un ulteriore pacchetto di misure con la legge 30/2003 che portano precarietà nel mercato del lavoro. Senza eccedere si può affermare che alcuni aspetti rilevanti come lo "staff leasing" congiunto alla vendita di rami d'azienda verrebbero fortemente messi in discussione da una vittoria del Sì del 15 giugno. Va poi valutato il rapporto legge-referendum. Fino al 15 giugno la legge, con opportune modifiche, poteva rendere inutile, previo parere della Corte, il referendum. Ora non c'è più tempo ed è chiaro che l'estensione dei diritti ai lavoratori che non sono direttamente coinvolti dal referendum sarà possibile, anche se con difficoltà, a condizione di un esito positivo del referendum. Infatti i lavoratori precari e i CO.CO.CO., oggi senza diritti, non hanno alcuna speranza di ottenerli dopo un eventuale fallimento del referendum. C'è poi il grande tema dei problemi delle piccole aziende. Occorre premettere che i diritti dei lavoratori ci interrogano sul tipo di relazioni tra lavoratori ed imprese e sulle caratteristiche qualitative del sistema economico. Come ha affermato il movimento per i diritti dei lavoratori sviluppatosi nell'ultimo biennio occorre evitare che il lavoro diventi la valvola di sfogo di un sistema economico arretrato e



Una donna soldato dell'esercito degli Usa fa la spesa al mercato di Baghdad

la foto del giorno

che cerca di sostituire come valvola di sfogo il lavoro alla svalutazione, della moneta, dopo l'euro impossibile. Il riconoscimento dei diritti è infatti in funzione di un sistema economico avanzato, in cui il lavoro veda riconosciuto il suo ruolo e la sua dignità. Per di più le piccole imprese, soprattutto nei settori e nelle zone di maggiore forza economica, non hanno l'ossessione di licenziare ma di assumere e di coinvolgere pienamente i lavoratori, la cui formazione e preparazione è il frutto anche di un rapporto stretto tra imprenditore e lavoratori, di un impegno dell'impresa. Quindi è del tutto possibile realizzare un avanzamento dei diritti di chi lavora in modo non contraddittorio con il rafforzamento delle piccole imprese, verso le quali sono certamente necessari interventi di sostegno e di aiuto, sia finanziario che di politiche per l'innovazione. Si può e si deve evitare una frattura tra piccole imprese e lavoratori, fondando un nuovo patto su più diritti per chi lavora e più sostegno per le piccole imprese.

Nell'ipotesi che si rimetta in moto, dopo un esito positivo del referendum, la via legislativa in materia di diritti (e di rappresentanza sindacale) saranno necessari almeno due approfondimenti. Anzitutto occorre fare tesoro dell'esperienza non felice fatta in occasione della legge Smuraglia. La Smuraglia era buona ma il centro sinistra purtroppo non è riuscito a farla approvare, anche per contraddizioni interne. Come del resto è avvenuto per la legge sulla rappresentanza. Quindi c'è un vuoto alle spalle di cui occorre tenere conto. Poi occorre riflettere se non si debba ripensare alla concezione stessa di lavoro dipendente per sostituirla con una Mozione più ampia in grado di ricomprendere, nelle leggi e nei contratti, tutte le forme di lavoro per conto di altri, prevedendo in questo ambito le necessarie forme di flessibilità. In questo modo si eviterebbe la rincorsa tra l'Achille dei diritti e la Tartaruga dell'inventiva imprenditoriale che propone continuamente l'introduzione di nuove precarietà. Infine, a favore del Sì c'è anche l'articolo 37 della legge sui referendum che consente al parlamento di intervenire, entro 60 giorni, per adattare l'esito derivante da una vittoria del Sì alla legislazione vigente. In altre parole una vittoria del Sì spingerebbe il parlamento ad introdurre adattamenti come, ad esempio, potrebbe essere l'adozione di una norma che preveda insieme al reintegro anche, entro un limite di dipendenti più basso dell'attuale risarcimento, un equivalente del danno reale che il lavoratore subirebbe. Anche questo potrebbe essere un modo per rimettere in campo positivamente la via legislativa dopo il referendum. Concludo dicendo che non ci sono alternative, a mio giudizio, al voto e naturalmente al voto Sì.

segue dalla prima

Non vince più

Poi ci sono le facce scure degli uomini della Casa delle Libertà, mandati in televisione a magnificare la conquista di Sondrio (forse) e a rodersi il fegato. Infatti, arrivano anche gli scatti di nervi del pur navigato Ignazio La Russa di An, che dà del fazioso al sondaggista della Nexus come se i numeri avessero un'opinione politica. Intendiamoci, il centrodestra è ancora forte: in Sicilia, a Treviso, Vicenza, nel Nordest più profondo. E si prepara a dare battaglia a Brescia e negli altri ballottaggi dove parte in forte svantaggio ma può recuperare. Per farcela la Cdl, sicuramente, concederà alla Lega tutto quello che Bossi vorrà pretendere. Ci attendono altri quindici giorni di fuoco, altri insulti, altre minacce contro l'Ulivo e i suoi alleati. Difficilmente, però, cambierà la tendenza, l'onda lunga che già si era manifestata nelle amministrative dell'anno scorso. Sì, Berlusconi continua a perdere. Sapere vincere le elezioni era la grande qualità che un po' tutti, anche gli avversari, gli riconoscevano. È vero, si diceva, non sa governare. Da quando c'è lui il prestigio del nostro paese nel mondo è ai minimi termini. Per colpa dei suoi guai giudiziari sta creando un clima irrespirabile nel paese. Però, aggiungevano ammirati, in campagna elettorale è un trascinatore. È convincente. È il più grande venditore di se stesso. Sa il fatto suo. Anche questa volta il presidente padrone aveva fatto quanto ci si aspettava. Con la strategia che più gli si addice: propaganda muro contro muro, accuse alzo zero, grande dispendio di spot televisivi e di conduttori maneggevoli. Due i nemici dichiarati: i giudici e i comunisti. Ha definito la magistratura un cancro. Ha denunciato il complotto dell'Ulivo e delle toghe rosse. Ha gridato ai quattro venti: stanno cercando di rovesciare il mio governo per via giudiziaria. Ha parlato di golpe e di golpisti. Ha evocato i crimini dello stalinismo, come se l'Italia del 2003 fosse la Siberia degli anni Trenta. Ha mobilitato i suoi giornalisti personali, i pasdaran della carta stampata, gli addetti alle liste di proscrizione affinché tutti sapessero cosa conveniva fare e come schierarsi. Ha spaccato il paese con lo slogan di sempre: chi non è con me è contro di me. Ebbene, cosa ha portato a casa? Un modesto risultato elettorale e la fine di una leggenda. Non è vero che Berlusconi è imbattibile. Non è vero che la Casa delle Libertà è destinata a governare altri dieci anni. Non è vero che l'opposizione è destinata a restare tale. Non è vero che gli italiani sono

rassegnati a subire in silenzio il peggiore governo e i peggiori governanti. Comincia anche la resa dei conti. Gianfranco Fini chiede un chiarimento e porta sul banco degli accusati Umberto Bossi. Ma anche Berlusconi non è più intoccabile. Dovrà rendere conto di questa sconfitta nata anche dall'esasperazione sbagliata della campagna elettorale. Il centrosinistra può festeggiare l'inizio della riscossa, ma non ancora la riscossa. La conquista di Roma ha un valore simbolico oltre che politico. Cinque anni fa la vittoria di Motta aprì il ciclo della destra, culminato nel successo del 13 maggio 2001. Adesso le parti si sono invertite e può confermarsi una regola: chi vince a Roma poi vince anche nel paese. Il centrosinistra va avanti solo se unito. Nelle città dove l'Ulivo ha corso senza Rifondazione comunista e senza l'Italia dei valori o ha già perso o va incontro a rischiosi ballottaggi. Bertinotti e Di Pietro possono non essere i compagni di strada più docili, ma portano i voti che servono. L'opposizione, infine, sta diventando maggioranza perché ha saputo dare spazio a sindacati, movimenti, gironi e a tutto ciò che la società civile è andata esprimendo con energia, forse disordinata ma vitale, in questi due anni difficili. Ai leader dell'Ulivo, da Fassino a D'Alema, da Rutelli a Cofferati, va dato atto di aver messo da parte personalismi e protagonismi per tenere insieme tutto e tutti. Si è rivelata la scelta giusta.

Antonio Padellaro

Ilaria Alpi, nello spirito della verità

VALERIO CALZOLAIO

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono uccisi a Mogadiscio il 20 marzo 1994, mentre stavano lavorando per un servizio pubblico (l'informazione Rai) in un Paese storicamente legato alla storia del nostro (la Somalia), ai primi posti nella cooperazione bilaterale allo sviluppo, dove erano presenti molte istituzioni pubbliche italiane, civili e militari. Fu un'eccezione. Per i primi anni si tentò di accreditare la falsa tesi dell'«incidente» (attentato, rappresaglia, sequestro, rapina). Per anni vi sono stati manipolazioni e sottrazione di prove, depistaggi e reticenze, con una grave lesione del diritto alla verità e alla giustizia. È noto che la giornalista della Rai sta-

Abbiamo predisposto la bozza di una proposta di inchiesta parlamentare sulla morte di Alpi e Hrovatin

va interessandosi a traffici illeciti di armi e di rifiuti. È molto probabile che sia per questo che le spararono nell'agguato ed è molto probabile che nei traffici fossero coinvolte attività della cooperazione allo sviluppo. I mandanti non sono stati individuati, i traffici continuano. Il Parlamento italiano si è occupato poco ed episodicamente della vicenda, nonostante fossero coinvolti vari pubblici servizi di «intelligence» e la stessa politica estera del nostro Paese. Ora abbiamo predisposto la bozza di una proposta di inchiesta parlamentare sulla morte di Alpi e Hrovatin. Circa cento parlamentari di tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione, l'hanno già sottoscritta. Ds e An, Margherita e Forza Italia, Udeur e Udc, verdi e leghisti, Prc e comunisti italiani. Mi auguro che sia la premessa di un rinnovato convinto impegno unitario del Parlamento italiano. Interrogazione e interpellanze, spezzoni di indagini di altre commissioni (sull'aiuto allo sviluppo, sul ciclo dei rifiuti) non hanno finora dato un contributo decisivo alla ricerca della verità. Muoversi adesso è certo tardivo. Perché non sia anche ipocrita, occorre fare poca propaganda e qualche fatto, limitare i

strumenti ed assolverli davvero, senza strumentalità politiche (quelle di altre commissioni parlamentari, purtroppo) e senza pregiudizi assolutori verso alcuna istituzione (qualcuno ha sbagliato, in passato, nel proprio incarico pubblico). Solo un organo inquirente, con una ampia legittimazione parlamentare, con una competenza estesa, con una scadenza rapida (quattro mesi, comunque prima del decennale dell'esecuzione) sembra in grado di sciogliere e districare le molteplici fila della vicenda, dopo nove anni di inchieste giornalistiche e di indagini giudiziarie che molto hanno «scoperto» senza che ancora siano stati consegnati alla giustizia mandanti ed esecutori e che siano stati bloccati i traffici illeciti. Da poco è uscito sugli schermi un film a ricordarci la sete di informazione e i sentimenti sinceri che animavano la giovane giornalista. In precedenza due bei libri avevano raccontato e documentato i poteri e gli interessi che hanno finora impedito conseguenze concrete all'accertamento dei fatti, opera di giornalisti, con l'amaroso concorso dei genitori di Ilaria. E moltissimi sono gli articoli dei colleghi, che su organi di informazione di vario orientamento politico-culturale, periodica-

mente, contestano il velo di segretezza e di falsità che hanno accompagnato la ricerca degli assassini. Ilaria Alpi resterà un simbolo di giornalismo coraggioso ormai per sempre. Forse le istituzioni pubbliche del nostro paese devono alla sua memoria, ai suoi affetti, alle sue scelte un atto di coraggio. Finché siamo ancora in tempo, occorre squarciare un velo di colpevole inerzia, ombre di cinica complicità, segnali di persistenti illeciti, negli stessi luoghi, con modi simili, dei medesimi soggetti. Possiamo provarci anche in questa strana delicata legislatura. Provarci onestamente, consapevoli dei limiti soggettivi e dei rischi oggettivi. Senza illusioni, con spirito di verità.

Circa cento parlamentari di tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione, l'hanno già sottoscritta

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
 SeBe Via Carlo Persenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 26 maggio è stata di 138.635 copie

segue dalla prima

La meglio Gioventù la peggior Rai

Non ebbe il successo che ci si attendeva e sembrava che la serie si fermasse lì. Fu merito di Rulli e Petraglia insistere con Stefano Munafò che all'epoca dirigeva la fiction Rai e con Freccero. Venne presentato un nuovo regista, Marco Tullio Giordana, reduce dal successo di critica de "I cento passi" co-prodotto da Rai Cinema (presidente Giuliano Montaldo). Il contratto per "La meglio gioventù", prodotto da Barbagallo, arrivò pertanto in Consiglio di amministrazione negli ultimi mesi del 2001, ancora presidente Roberto Zaccaria. Venne da noi approvato e firmato da Claudio Cappon direttore generale. Munafò lo seguì anche con l'avvento del duo Baldassarre-Saccà. Solo che Antonio Marano, subentrato a Carlo Freccero nella direzione di Raidue, rifiutò nel 2002 le quattro puntate liquidandole genialmente come "il solito prodotto sinistrese di Munafò". Venne fatto un tentativo con Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno, e lì per lì parve che la programmazione potesse avvenire. Intanto Stefano Munafò, nel settembre 2002, era stato costretto a lasciare la direzione di Rai fiction e la Rai stessa. Ma pure Raiuno lasciò in frigorifero "La meglio gioventù". E così che nasce - credo per intervento di Giancarlo Leone di Rai Cinema - l'idea di mandare le 6 ore di fiction di Giordana a Cannes in forma di film. Idea premiata da un bel successo. Dietro al quale però ci sono le persone indicate: quelle di un'altra Rai. L'attuale ha, per ora, il «merito» di non aver mandato in onda per mesi e mesi un prodotto di qualità. **Vittorio Emiliani**